Augusto De Megni con la sorella Vittoria, sul balcone della sua abitazione

Dino De Megni parla del figlio e spiega la «strana» freddezza dimostrata dal bambino dopo quasi 4 mesi di prigionia

Il parere dello psichiatra: «Ha vissuto il rapimento come la sua "grande avventura" e questo lo ha aiutato, ma...»

«L'avevo detto che Augusto era un ragazzo in gamba»

Augusto De Megni, il bambino rapito a Perugia e liberato l'altro ieri a Volterra dagli agenti della polizia di Stato e dai Nocs, ha trascorso in casa le prime 24 ore di libertà. Ha giocato molto con il suo computer. «Ma presto – ha detto il padre – tornerà anche a scuola». De Megni ha molto impressionato per la straordinaria maturità dimostrata dopo il suo rilascio. Magistrati e polizia proseguono le indagini.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. «Se avessi pagato subito il riscatto – ha detto al padre, appena liberato – sarei tornato a casa molto prima. Tanto i soldi, si sa, vanno e vengono». Molti fanno notare che il piccolo Augusto si è mostrato alle telecamere, ha risposto alle domande dei giornalisti, con una straordinaria padronanza di sé. «È vero – dice Dino De Megni –, Augusto è un ragazzo forte, ed in questi mesi non ho avuto dubbi sul fatto che lui potesse reggere psicologicamente a questa terribile esperienza. Ve l'avevo detto che era un ragazzo in gamba», continua il padre senza nascondere una punta di orgoglio per il suo «Puscio».

I suoi compagni di classe lo hanno trovato più maturo, ma Augusto già prima di essere sequestrato era un bambino «grande» rispetto ai suoi coetanei.

Il padre è sicuro che durante la prigionia non ha mai pianto, e che è riuscito a stabilire un dialogo positivo con i suoi carcerieri. Si spiega così anche una delle frasi dette dal piccolo Augusto subito dopo la liberazione: «La gente che mi ha sequestrato non è poi quel genere di criminali che tutti credono». C'è chi ha già scomodato la «sindrome di Stoccolma» (l'instaurarsi di un rapporto di solidarietà tra rapito e rapitore) per spiegare le reazioni di Augusto.

Franco Federici, psichiatra e docente di neurologia all'Università di Perugia, sostiene che Augusto «non è certo un bambino fragile, ed ha vissuto questa esperienza come la sua "grande avventura". Poi di fronte alle telecamere ha capito che tutta l'attenzione era puntata su di lui e che era lui il protagonista. Ha quindi saputo "reggere" molto bene la parte». Ma ora cosa accadrà? «Questa – dice il prof. Federici – è la domanda purtroppo ricorrente in casi simili. Personalmente ritengo che per il piccolo Augusto, non avendo egli avuto grossi problemi nel corso della prigionia, perché appunto non è un bambino fragile, il punto di crisi potrebbe scattare nel momento in cui la sua immagine positiva dei sequestratori si scontrerà con quella di quanti non hanno vissuto la sua esperienza e che ritengono queste persone dei criminali. Sarà quello il momento difficile, e per superare il quale l'azione dei genitori è fondamentale».

Augusto tornerà presto a scuola. Forse tra una settimana. Secondo genitori e medici è necessario per lui un rapido ritorno alla normalità. Le sue prime 24 ore a casa comunque non sono state affatto tranquille. Troppe cose da dire al papà ed alla mamma, alla sorellina Vittoria. I regali da aprire e le visite di amici e parenti. Ed è stato lo stesso Augusto a chiedere al padre di non incontrare di nuovo i giornalisti. È stato Dino De Megni ad intrattenersi con i cronisti, a raccontare ancora le fasi salienti della liberazione e a ribadire che neppure una lira dei 20 miliardi richiesti dai sequestratori è stata versata.

De Megni ha quindi definito i poliziotti «gente straordinaria» aggiungendo poi che «come cittadino comune posso oggi dire che quella degli inquirenti è stata una scelta giusta, anche se sono convinto del fatto che oggi per me è facile fare una affermazione simile».

Non sono molte le novità sul fronte delle indagini. I magistrati ora stanno lavorando innanzitutto alla ricostruzione di tutte le fasi del sequestro per appurare quante altre persone sono state coinvolte nell'operazione. Il procuratore della Repubblica di Perugia, Nicolò Restivo, è infatti convinto che «c'è ancora altra gente implicata in questa vicenda. Coloro che abbiamo arrestato – ha detto – probabilmente erano quelli addetti alla "gestione" del sequestro, non certo gli organizzatori».

Intervista al giudice Macrì

Blocco dei beni sì o no? «Il magistrato dovrebbe poter scegliere ogni volta»

ALDO VARANO

LOCRI (Reggio Calabria). Dopo il ritorno a casa di Augusto De Megni, riesplode la polemica: è meglio la linea dura o la morbida? Carlo Macrì, sostituto procuratore generale in Calabria, per 10 anni impegnato nella procura di Locri, dove ha seguito una ventina di sequestri, avverte: «Linea dura o morbida? Così è banale. Il quesito, casomai, è un altro: la linea dura deve e può essere imposta, automaticamente e sempre, per legge? Io sostengo di no».

Giudice, vuole spiegarlo meglio come bisognerebbe fare secondo lei?

La mia opinione è lontanissima dalla teoria secondo cui bisogna far pagare la famiglia sempre. Però deve essere il magistrato, valutata la situazione concreta, a decidere di volta in volta cosa fare. È più difficile, ma è l'unico meccanismo ad aver dato frutti positivi.

Facciamo un caso concreto.

Se le indagini sono a buon punto, se gli investigatori sono sulla pista giusta, se c'è la speranza concreta di intercettare la prigione dell'ostaggio o di catturare i rapitori, anche uno soltanto, è chiaro che bisogna impedire ad ogni costo il pagamento del riscatto. Ma se il sequestro dura da anni – come nei casi di Celadon e Casella –, se c'è buoi pesto nelle indagini, come fa lo Stato a dire alla famiglia "tu non paghi ed in cambio avrai niente, nulla. Lo Stato forte che esige che la famiglia non paghi deve essere garante del ritorno a casa del rapito.

C'è chi sostiene che la linea dura impedendo il pagamento del riscatto toglie motivazioni al sequestro. Comunque, sostengono i fautori della durezza, con questa linea si vince.

Non si possono fare azzardi sulla vita degli ostaggi. Per questo ho avanzato perplessità sulla legge. L'incriminazione dei parenti stretti – padre, coniuge, figlio, fratello –, com'è prevista oggi se pagano il riscatto, è una norma non rispondente a giustizia. Non si può criminalizzare la parte offesa.

Ma l'obiezione fondamentale è di segno diverso: la linea dura toglie all'industria sequestri qualsiasi convenienza.

Questo è da verificare. Ma perché, se si accetta questa logica, non si fa una legge che dica che da ora in poi durante le rapine chi è sottoposto alla minaccia della pistola non deve pagare altrimenti commette un reato. Si potrebbe ragionare: spareranno le prime volte poi non faranno più rapine ed abbiamo risolto il problema. Nel sequestro è anche più dura: un figlio in mano all'Anonima è molto peggio di una pistola puntata contro.

Ma rispetto ad una strategia che vinca i sequestratori non le pare che la linea dura...

Lo ripeto: bisogna intendersi. Una linea, più che dura direi automatica, che scatta meccanicamente in tutti i casi, interromperebbe i rapporti tra la famiglia e gli inquirenti. Questo impedirebbe le sorprese, i blitz e tutte le altre operazioni che si possono fare al momento del pagamento del riscatto, le uniche vincenti quando non si riesce a trovare la prigione. Pensi al caso Belardinelli: se fosse scattata automaticamente la linea dura non vi sarebbero stati rapporti tra famiglia ed inquirenti ed i Nocs non sarebbero potuti intervenire per catturare i banditi e, dopo, per arrivare all'ostaggio. A parte questo, mettere contro inquirenti e famiglia del sequestrato può significare banconote pulite, mancata denuncia del reato. Insomma, diventa tutto più difficile. Per questo bisogna andare coi piedi di piombo. A che serve il blocco dei beni sempre e fin dal secondo giorno? Bisogna prendersi la responsabilità di una scelta di merito. Capire quando ci si trova di fronte ad una banda o alla criminalità organizzata. Regolare le mosse tenendo presenti tutte queste varianti.

Da domani nell'area metropolitana targhe alterne, riscaldamento ridotto

Cielo sereno e senza vento, Milano in ansia Riprende il giuoco «pari-dispari» antismog

Milano e l'area metropolitana di nuovo con lo smog alla gola. Da domani si torna a circolare a targhe alterne, come nell'ultimo week-end di Natale. Solo un improbabile «miracolo» meteorologico potrebbe scongiurare il pari e dispari che questa volta riguarderà non solo il capoluogo lombardo ma anche 34 comuni dell'hinterland, altrettanto inquinati. Informazione confusa ai cittadini.

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. Ci risiamo. Come previsto, il copione si ripete puntualmente. Milano e la sua area metropolitana soffocano nei gas di scarico delle auto e nei fumi del riscaldamento. Il beltempo, nelle contrade padane, ormai sinonimo di emergenza-smog, ha fatto della città un pentolone, con tanto di coperchio, pieno fino all'orlo di sostanze tossiche, nocive per la salute.

Alta pressione, cielo sereno, assenza di vento impediscono la dispersione dei gas, che da quattro giorni si accumulano nell'atmosfera inchiodando gli aghi delle centraline di monitoraggio dell'aria oltre i livelli di pre-allarme fissati da una severa normativa regionale sulla base delle indicazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità. Secondo la procedura anti-smog, dopo cinque giorni consecutivi di aria «fuori-legge», scattano automaticamente provvedimenti restrittivi sul traffico e il riscaldamento: circolazione a targhe alterne e abbassamento a 18 gradi, per un massimo di 12 ore, dei caloriferi.

Oggi scade il conto alla rovescia e nulla fa sperare in un'inversione di rotta. Il tempo non cambierà e gli inquinanti tossici tenderanno a sfondare, come hanno già fatto in alcuni casi, anche le soglie più pericolose, quelle dell'allarme-rosso. Il ricorso al traffico alternato, che sarà sancito oggi con un'ordinanza della Regione Lombardia, ha lo scopo di «disintossicare» l'aria, scongiurando una corsa a briglie sciolte verso la fase dell'allarme rosso generalizzato, che implicherebbe un giro di vite rigorosissimo: il blocco totale del traffico, la riduzione delle attività industriali e la chiusura delle scuole.

Peccato che alla vigilia regni ancora sovrano il caos sulle modalità di attuazione del dispositivo anti-smog, a dispetto del diritto dei cittadini ad una chiara informazione preventiva. La Regione, infatti, divulgherà solo oggi nel tardo pomeriggio il suo «diktat». Si sa solo che il provvedimento – salvo improbabili contrordini – scatterà domani mattina alle 6 e riguarderà oltre al capoluogo lombardo, altri 34 comuni dell'hinterland, in pratica una grande cintura metropolitana abitata da oltre 3 milioni di cittadini e con più di un milione e mezzo di veicoli.

Si andrà avanti a pari e dispari a tempo indeterminato, fino a quando gli indici dell'inquinamento non rientreranno sotto i livelli di accettabilità. Ma sulla durata (24 ore no stop, dalle 6 alle 6 del mattino dopo, o dalle 6 alle 24, con traffico libero la notte?) e sulle possibili esenzioni ai mezzi del trasporto merci, contestate dagli ambientalisti, infuria un sotterraneo braccio di ferro fra Comune e Regione. La Lega ambiente, non a torto, chiede agli amministratori pubblici «maggiore rigore e anche maggiore impegno nella prevenzione».

Ruffolo ci riprova: Tasse e incentivi per produrre «pulito»

ROMA. La commissione industria del Senato ha affrontato ieri, sulla base di una comunicazione del ministro per l'Ambiente Giorgio Ruffolo, i problemi inerenti le emissioni nell'atmosfera (in particolare quelle derivanti da impianti produttivi) di anidride carbonica, di altri composti chimici e polveri inquinanti. Il ministro ha annunciato il ritiro del disegno di legge-delega sull'ambiente, arenatosi da mesi proprio a Palazzo Madama, e la contemporanea presentazione di un altro progetto che dovrebbe comprendere il famoso «pacchetto fiscale» sulle emissioni in atmosfera. Saranno applicate tasse sulle polveri nocive di ossido di azoto e di ossido di zolfo, imposte di fabbricazione su clorofluorocarburi (Cfc), emesse dalle famose bombolette spray e halon, tasse sull'anidride carbonica; contributi obbligatori, inoltre, saranno applicati sulle materie plastiche impiegate nella produzioni di contenitori e negli imballaggi. Si tratta, secondo il ministro, di un provvedimento coerente con gli impegni assunti nell'ambito della Cee, che non riguarderà però solo nuove imposte, ma anche incentivi per produrre in modo più pulito. Ancora incerto lo strumento legislativo. Ruffolo ha, infatti, avanzato l'ipotesi di un decreto, a cui affidare parte della materia compresa nel futuro disegno di legge. Soffermandosi, in particolare, sull'emissione di Co2, il ministro ha sostenuto di aver reintrodotto la tassa sull'anidride carbonica per far fronte all'impegno dell'Italia in sede comunitaria di stabilizzare entro il Duemila le emissioni di questo composto. Sempere per combattere l'anidride carbonica sarà incentivato l'uso delle marmitte catalitiche nelle auto, tenuto conto che sarà proprio quello dei trasporti il settore che maggiormente inquinerà nel prossimo decennio.

L'ombra della guerra oscura le luci dell'Alta moda

Lo spettacolo va avanti, finiscono oggi a Roma le sfilate Alta Moda primavera-estate '91, senza intoppi e senza rimorsi, anzi con l'ingresso altisonante di parecchio sangue blu. Ma lo smalto di un tempo è finito, i metal detector sono comparsi nel tempio della couture e Mila Schon ha deciso di non sfilare più. Devolverà i soldi risparmiati alla Croce rossa, per le vittime della guerra.

MARIA R. CALDERONI

ROMA. Che bella festa. Bionde bimbe deliziose vestite di raso color cipria, la coroncina in testa, spargono riso da minuscoli canestri mentre la Sposa di broccato e argento di Paola Marzotto danza lieve sulla nobile passerella.

Che bella Festa. Siamo naturalmente nel pieno delle giornate romane dell'Alta Moda, i missili non l'hanno fermata. Tutto regolare o quasi, anche «se il suono della sua voce non è più lieto».

Giornaliste, clienti, compratori, la solita bella gente in lunghe pellicce e colbacchi dai fermagli di strass fanno pericolosamente lo struscio negli atrii nobili della Galleria nazionale d'arte moderna che ospita le sfilate (primavera-estate 90-91), in un frettoloso andirivieni tra i Van Gogh e i Marini, i Boccioni e i De Chirico, ma il clima è impercettibilmentecambiato. Niente cene, niente galà, niente lussuosi alberghi. Poliziotti in borghese fermano il pubblico sulla soglia, una ad una le borse vengono fatte aprire, l'allarme antiterrorismo è arrivato fin qui, dentro le nuvole di chiffon e i fiocchi di raso, i pepli e le frange di perle e cristallo che «segnano» queste collezioni da ultima spiaggia.

Un modello di Raffaela Curiel

Clara Centinaro presenta semplici e perfetti tailleur di madras e lunghe tuniche tipo crisantemo nero rilucenti di gocce di vetro, corpetti preziosi e scarpette d'argento, ma non può fare a meno di richiamare, nella patinata press release, questo momento difficile «che rischia di mettere in pericolo il futuro stesso dell'umanità». E la notizia dell'ultimo momento piomba sull'ilare platea come un cattivo presagio: la grande Mila Schon ha deciso all'improvviso di non sfilare più, né a Roma né a Parigi. Devolverà i 500 milioni risparmiati alla Croce Rossa, pro vittime della guerra.

Già, la famosa campana suona per tutti, traluce l'angoscia anche se gli smilzi abitini di Mia Carmen, giovane debuttante sulla difficile pedana, bucano il grigiore col bianco abbagliante e i colori solari, le modelle, strette nei mini abiti plissettati e punteggiati di lustrini, non hanno più lo splendore degli anni passati e il solito parterre «ostenta» sempre, ma sembra aver perso la baldanza e la sicurezza, di un tempo.

Suona e balla, il fantastico contenitore, lo show deve andare avanti. «È lavoro, è lavoro», dicono tutti per esorcizzare qualche serpeggiante senso di colpa. E mentre «Singing in the rain» e «Viva l'Italia» cercano di tener su l'atmosfera, silenziose battaglie fortunatamente incruente sono già in atto anche qui.

Passerella di guerra, passerella insidiata. La vecchia gloriosa guardia resiste validamente, cerca di opporsi all'ondata del sangue blu.

Resiste Barocco, con la sua collezione ispirata ancora, come in sogno, a un Oriente da Mille e una notte, resistono bene Galitzine, Lancetti, Balestra, e Fausto Sarli decisamente distanzia mandando in passerella sapientissimi completi, perfetti per una primavera color pastello che forse tarderà a venire. Ben tre nobili nomi incombono, una vera offensiva in grande stile.

Vestito di velluto ovviamente azzurro e il codino, con tanto di valletti in polpe, ha sfilato addirittura un Torlonia, Giovanni, in prima fila schierata l'intera casata, mentre per Egon von Furstenberg - che crea, dice, «per una donna internazionale, aggressiva, intrigante, maliziosa, provocante, seducente e sensuale», si scomoda insieme alla famosa Ira, l'intera famiglia Agnelli, Susanna, Clara col conte Nuvoletti e Maria Sole, ed è assai ben sponsorizzata anche Paola Marzotto, per la quale fanno la claque il padre conte, un duca Borromeo e la Grande Madre Marta, tutta avvolta di perle.

Col «telefonino» qualcuno durante l'intervallo chiede notizie ansiose sugli ultimi avvenimenti là in Israele. Ma il delizioso ballo sul Titanic va avanti, seta mano pesca, georgette a due strati con fili d'argento, pizzo con jais e piccolissime paillettes, perle di cristallo indiscente. Israele reagirà, si sussurra, ma è solo un brivido che passa in fretta, sull'onda di una stola di chiffon.

LETTERE

Quei morti nel Golfo (per iscriverci al club...)

Signor direttore mi riferisco al tema *Si può morire per il Golfo* (parlando della partecipazione delle forze italiane) e all'intervento di Bruno Vespa nel Tg1 ore 20 del 16 gennaio su questo preciso argomento. Parlando dei nostri uomini impegnati a compiere il proprio dovere in un momento così difficile per le loro famiglie, ha concluso più o meno con queste parole: «Varrà la pena di avere - tra i nostri - qualche vittima? Beh non possiamo vantarci di appartenere a un certo club e poi tirarci indietro quando ci si chiede il saldo della quota d'iscrizione».

Almeno Mussolini, all'epoca, la sua storica frase «Ci occorrono poche migliaia di morti per sedere al tavolo della pace» ebbe il pudore di non sbandierarla ai gracchianti microfoni dell'Eiar, ma di dirla nella riservatezza dei cupi saloni di palazzo Venezia e fu diffusa solo negli ovattati corridoi dei vari dicasteri e solo in quegli ambienti circolò per anni..

Questo dimostra a quale odiosa leggerezza a quale arroganza si arriva per far ingoiare certe pillole all'opinione pubblica!

Enrico Piccirilli. Roma

Gladio conferma quanto avesse ragione Berlinguer

Cara *Unità*, ho la sensazione che da un po' di tempo a questa parte la figura e l'opera di Enrico Berlinguer tendano a cadere nell'oblio. Eppure mai come in questo momento un richiamo ad Enrico Berlinguer sarebbe opportuno.

Proprio la vicenda Gladio ci ha confermato la lungimiranza di Enrico Berlinguer. Sotto la sua guida, per un breve periodo le sinistre unite avrebbero forse potuto governare il Paese, potendo contare tutte insieme su di un risicato 51% dei consensi popolari. C'era chi spingeva con forza in questo senso. Molti compagni dell'estrema sinistra e non – qualcuno poi scivolato in altre formazioni forse più tranquille ma di gran lunga più gratificanti – criticarono aspramente Berlinguer per non aver voluto cogliere quell'occasione di portare il Pci e, con esso tutte le forze di sinistra al governo della nazione.

Lui, che mirava a coagulare intorno al progetto politico del compromesso storico tutti gli uomini, indipendentemente dal partito di appartenenza per farne una solida base di una futura compagine governativa che godesse del massimo consenso possibile, sostenne che il cinquantuno per cento non bastava e che un governo così concepito avrebbe scatenato la reazione delle destre, con conseguenze analoghe a quelle accadute nel lontano Cile. Non fu capito ma, a distanza di qualche anno, anche alla luce degli ultimissimi avvenimenti, si può ben dire quanto egli avesse ragione.

Gian Pietro Bernuzzi. Cinisello Balsamo (Milano)

Liberi di morire (ma le spese sanitarie gravano sulla collettività)

Caro direttore, prendo spunto da quanto è stato pubblicato il 3 gennaio a proposito della famigerata «cintura di sicurezza». E mi stupisce il fatto che nè quando fu approvata la relativa legge nè successivamente, *l'Unità* ne abbia sottolineato la illiceità e l'incostituzionalità. Da quando in qua infatti il cittadino ha delegato a questo Stato il «modo» in cui deve morire?

Ringrazio lo Stato che si «premura» di salvaguardarmi la vita. Ma mi chiedo lo Stato vieta di fumare? Eppure di fumo si muore! Lo Stato mi vieta di beccarmi l'Aids accompagnandomi con una partner infetta? E di Aids si muore! Lo Stato vieta di morire per droga? Che cosa fa lo Stato in tutti questi ed altri casi? Naturalmente nulla. E non potrebbe fare nulla, infatti. Però obbliga gli automobilisti ad usare la cintura «di sicurezza». Tanto «di sicurezza» che (è cronaca milanese degli ultimi mesi) una ragazza ne ha avuto il fegato spappolato (morendo) e un altro caduto nel Naviglio, è morto annegato perché non è riuscito a liberarsi dalla trappola della cintura.

È logico che lo Stato mi obblighi ad avere i freni in perfetta efficienza per ridurre al minimo la eventualità che *io* possa uccidere il *mio* prossimo. Logico, sempre allo stesso scopo, che imponga dei limiti di velocità, o che l'impianto elettrico sia funzionante. Ma per il resto, grazie tante: so badare a me stesso, e se mi capita di dover morire in uno scontro, anziché di tumore o di Aids, pazienza: sempre morte è! Una volta assolto l'obbligo della presenza in auto delle cinture (ma giusto appena per aver dato la possibilità a qualche ministro di «intortarsi» con le ditte costruttrici), si lasci al cittadino la libera scelta: la vita è mia e me la salvaguardo come meglio ritengo.

A proposito mi chiedo se lo Stato è stato citato a rispondere dei danni nei casi in cui le cinture si sono dimostrate letali. Se mi obblighi a indossarle, ne sei responsabile, nel bene e nel male. O mi sbaglio?

Giuseppe Cogliitore. Milano

Kippur: furono gli arabi ad attaccare gli israeliani

Cara *Unità*, nel numero del 24-12-90, nell'articolo dell'inviato Massimo Cavallini sul Golfo, ho trovato un errore: la guerra del Kippur, nel '73, sarebbe stata scatenata da Israele, che avrebbe attaccato gli arabi durante una festività religiosa. In realtà furono gli arabi ad attaccare gli israeliani, sfruttando la festa del Kippur. Tutto ciò solo per correggere un errore storico, senza nulla voler togliere alle molte colpe di Israele.

Simone Tomasi. Pisa

Anche Capogna ha tratto due film da opere di Pratolini

Cara *Unità* in rapporto all'articolo pubblicato il 13 gennaio sulla lunga e proficua collaborazione tra Vasco Pratolini e alcuni cineasti italiani, desidero segnalarvi una dimenticanza. Anche mio padre, il regista Sergio Capogna, scomparso nel '77, ha tratto due film da due opere di Pratolini, per cui aveva grande stima e ammirazione.

Il primo è «*Un eroe del nostro tempo*» presentato alla Mostra di Venezia nel 1959, nella sezione informativa, con lusinghiero successo di critiche e interpretato da Marina Berti, il secondo è «*Diario di un italiano*» tratto dal racconto «*Vanda*» che è compreso nel libro «*Diario sentimentale*», interpretato da Alida Valli e primo film di Mara Venier, presentato alla Mostra di Venezia nel 1972.

Per il valore artistico di questi film per l'impegno sociale che in essi traspare e per l'acuta comprensione e trasposizione del mondo pratoliniano mi pare giusto che anch'essi vengano ricordati.

Lavinia Capogna. Roma